

Il guadagno della fede

Il Signore sorprende sempre. E tutti. Perfino coloro che, ingenuamente, sono convinti che le parole “fede”, “amore”, “speranza”, “Dio”, “Vangelo” nulla c’entrino con l’economia. Magari, con molta enfasi e retorica, dicono che chi ama non calcola e nulla vuole guadagnare; convinti che chi vive il Vangelo di Gesù deve guardare con (altezzoso) sospetto tutto quanto ha il sapore di ricompensa, poiché questa offuscherebbe la purezza e la gratuità d’ogni dono. Così facendo, però, strappano molte pagine dei Vangeli, plasmando un Dio a propria immagine e somiglianza.

Infatti, per parlare di Dio e di come egli operi nel mondo, il Signore non ricorre solo all’immagine del “seme”, o del “padre del figliol prodigo”, o di quella del “buon pastore”, ma narra anche parabole a schietto sfondo economico, come quella dell’amministratore licenziato (Lc 16,1-8), o la parabola dei talenti (Mt 25,14-30), dove si parla di soldi (i talenti, appunto), di amministratori, di affari, guadagni, banche, interessi. Come bello che il Signore riveli ogni attività umana, economia compresa, ogni evento del mondo, come possibile scrigno della presenza di Dio e del suo stile. Basta avere gli occhi limpidi, e il chiarore appare in ogni situazione.

Anche la dura pagina del Vangelo odierno va in questa direzione: “Chi vuol salvare la propria vita, la perderà; ma chi perderà la propria vita per causa mia, la troverà” (Mt 16,25). Gesù stesso esplicita questa esigentissima richiesta utilizzando un vocabolario economico: “vantaggio”, “guadagnare”, “perdere”, “scambiare”, “corrispondere” a ciascuno secondo le sue azioni... (Mt 16,26-27). Troppo spesso abbiamo della vita di fede un’immagine così evanescente e distorta, come fosse ai margini della esperienza di tutti i giorni e delle sue concretissime dinamiche, anche quelle economiche. Troppo frequentemente immaginiamo la pratica della fede come una vita parallela rispetto a quella sperimentata quotidianamente. Invece, ricorrendo anche a parabole e a parole dal marcato sapore economico, Gesù parla della fede come il miglior modo di fare affari. Il credente non è uno stralunato coi piedi per aria e la testa tra le nuvole che in maniera astratta e pomposa parla di amore, ma uno che ha il fiuto per i buoni affari e vuol guadagnare davvero: il centuplo già qui e la vita eterna (Mt 19,29). Al contrario, il malvagio è poco avveduto nel grande affare della vita, sperpera ciò che possiede, comprando cose che non valgono nulla, o investe su quanto, pur luccicante, è un fallimento e una bancarotta.

Sto facendo buoni affari col tempo che mi è donato? Una cosa è certa: al Signore piace chi, se riceve due soldi ne guadagna quattro e se ne riceve cinque ne guadagna dieci.

Don Cesare Pagazzi